

INVICTUS



L'ambizione politica e la sfida agonistica in una partita unica che ha in palio il futuro del paese. Questi gli ingredienti che Eastwood combina in un film emozionante ed epico che parla di riscatto sul pregiudizio, di integrazione, di sogni che si realizzano...

- Anno: 2009
- Nazione: Stati Uniti d'America
- Distribuzione: Warner Bros.
- Durata: 134 min
- Data uscita in Italia: venerdì 26 febbraio 2010

L'apartheid è stato abolito, **Nelson Mandela**, con libere elezioni, diventa presidente del Sudafrica e avvia il processo per la riconciliazione nazionale. La sua politica deve scontrarsi però con la diffidenza degli Afrikaner e dei suoi stessi elettori. Madiba, per fortuna, è caparbio, indomabile, ha un'idea della leadership ispirata al perdono e al buon esempio, e intuisce che l'importante partita che il suo paese deve affrontare potrebbe essere giocata in uno stadio...



L'assegnazione dei mondiali di Rugby al Sudafrica offre infatti agli Springboks, la squadra nazionale bandita dai campi di tutto il mondo a causa delle leggi razziali, l'occasione per rientrare in scena. Ebbene è nello sport che Mandela intravede la possibilità di riunire il suo popolo. C'è però un problema: gli Springboks sono da sempre la squadra sostenuta dagli Afrikaner e la maglia verde-oro per la gente di colore rappresenta la ferita dell'oppressione. Allargare il consenso e costruire una nazione arcobaleno a partire da questi due colori è la sfida che Mandela lancia alla sua comunità. Alla mente però serve il braccio per trasformare l'idea in azione e ad aiutare Madiba in questo compito delicato che neanche i suoi più stretti collaboratori riescono a comprendere fino in fondo sarà Francois Pienaar, il capitano della squadra, che ascolterà l'appello del suo nuovo leader e si assumerà l'incarico di promuovere attivamente il cambiamento.



Clint Eastwood, dopo il più personale "**Gran Torino**", torna con "**Invictus**" ad occuparsi del tema dell'integrazione, esplorando anche la vendetta nella sua negazione, e mettendo da parte il cinismo intrecciato in una doppia partita -quella politica e quella sportiva- le figure di due leader: Mandela e il capitano Pienaar. La maestria di Eastwood, una volta di più, si esprime nel rigore morale e tecnico e nell'onestà artistica di un'opera che fonde azione, eccitazione agonistica, carattere politico, biopic e tematica sociale in un'asciuttezza formale e intellettuale che non nasconde la viva ammirazione nei confronti di Mandela. L'impianto è classico e robusto, spartano nel più efficace dei modi eppure epico. E malgrado si conosca fin dall'inizio l'esito della storia, non c'è modo di sottrarsi alla forza di uno spettacolo che coinvolge e trascina verso il tifo vero, quello che spinge a sperare con tutti i nervi che i giocatori segnino la meta della vittoria e che l'arbitro fischi subito la fine della partita.



Morgan Freeman nei panni di Mandela è l'incarnazione della più autentica realizzazione professionale. L'incontro tra un attore e il SUO personaggio, anche nelle carriere più fortunate e ricche di successo, può non avvenire mai. Il fatto che Freeman abbia avuto un simile privilegio potrebbe limitarsi ad una sua soddisfazione personale, ma per nostra immensa fortuna in questo caso l'incontro tra lui e il SUO personaggio si concretizza in un'esplosione visiva che diventa esperienza collettiva. Un ritratto unico, malinconico, solitario eppure vitalissimo.



Matt Damon, nei panni del capitano di rugby, non si lascia oscurare e combatte una delle sue partite più riuscite mettendo su una massa muscolare impressionante e lavorando duramente sull'understatement. Giustamente "Ispirato" direbbe forse Madiba.

Ludovica Sanfelice, www.film.it

Altro sport, altro capolavoro. Il cinema di **Clint Eastwood** pare non avere limiti in quanto a profondità emotiva. Bastano pochi elementi e il gioco è fatto. Anche perché il genere è solo un pretesto. La poesia, tra **Sergio Leone** e **John Ford**, per citarne qualcuno, fa il resto. Con *Invictus*, però, Eastwood torna nel già esplorato mondo sportivo (dopo *Million dollar baby* sulla boxe realizzato nel 2004), a cui aggiunge un altro filone da sempre molto amato: il biopic (*Bird* del 1988 n'è un esempio). La storia è ambientata in Sud Africa. Subito dopo essere stato eletto presidente, Nelson Mandela (**Morgan Freeman**), deve trovare un modo per riunire la popolazione del suo paese letteralmente spaccata in due, bianchi e neri. Nonostante l'apartheid sia stato ufficialmente sconfitto, si manifestavano ancora molte forme di

razzismo. Mandela, quindi, per riunire il paese approfitta della Coppa del Mondo di rugby del 1995. Infatti, proprio quell'anno agli Springboks (il soprannome della nazionale sudafricana di rugby) è permesso di partecipare a eventi internazionali. Mandela voleva che il Sud Africa vincessesse il mondiale, sperando che questo evento di grande importanza potesse in qualche modo riunire il paese. Purtroppo gli Springboks erano reduci da numerose sconfitte. Secondo alcuni addetti ai lavori, non avrebbero potuto superare neppure i quarti di finale. Mandela però non si arrese e convocò il biondissimo capitano della squadra Francois Pienaar (**Matt Damon**) per informarlo di cosa aveva bisogno l'intero Sud Africa. I due unirono le forze per la pacificazione del loro Paese. Per l'occasione vennero addirittura coniate slogan quali "The rainbow nation" e "Una squadra, un Paese". Il resto è già storia. «*Il rugby non è un fattore politico... è umano!*», parola di Morgan Freeman.

Invictus (in latino invitto, mai sconfitto) è il secondo film dedicato a **Nelson Mandela** dopo **Il colore della libertà** (2007) di **Bille August**, che però ne racconta il rapporto con James Gregory, il secondino che lo seguì durante il periodo di prigionia (autore anche del libro da cui è tratto il film). **Invictus**, invece, è legato a un preciso momento storico, la Coppa del Mondo di rugby del 1995 in Sud Africa, paese la cui partecipazione a partire dagli anni Ottanta era stata proibita a causa dell'apartheid. Nello specifico si tratta di un adattamento, fortemente voluto da Morgan Freeman, del romanzo di **John Carlin** *Playing the enemy: Nelson Mandela and the game that made a nation* (in Italia pubblicato con il titolo "Ama il tuo nemico"), anche se il titolo **Invictus**, "L'invincibile", (inizialmente il film doveva intitolarsi **The human factor**) fa riferimento ad un poemetto di **William Ernest Henley** del 1875 molto amato da Mandela nel periodo di detenzione. Non è un caso, infatti, che sono i versi del poeta ad accompagnare la grande impresa di unità di un popolo diviso. Unità che si compie su un campo di rugby, perché anche lo sport ha la forza di cambiare il mondo. «*Non importa quando sia stretta la porta, quanto piena di castighi la pergamena. Io sono il padrone del mio destino, io sono il capitano della mia anima*».

Giacomo Ioannisci, www.taxidivers.it

Da Howard Hawks passando per Robert Aldrich, la metafora sportiva è un elemento centrale del cinema americano. Campo sul quale si celebra la ricerca della felicità del mondo nuovo, dove tutti gli individui sono uguali dinnanzi alla legge e dove si vince rispettando le regole del giocare comune, lo sport nel cinema americano non è solo lo sport. È qualcosa di più alto e nobile: il cuore di una nazione che nasce dallo spirito della competizione. Segno di un rooseveltismo indomito, la competizione sportiva è l'agorà dove si cantano le sorti di una nazione. Dove il racconto delle imprese dei singoli e delle squadre diventa patrimonio collettivo. Mitologia. Persino Don De Lillo

tende il suo magnifico *Underworld* nella traiettoria infinita di una palla da baseball dalla quale discende una teoria inesauribile di storie.

Nel cinema di Clint Eastwood, l'ultimo narratore fordiano del cinema statunitense, lo sport è il luogo-narrazione di un processo incompiuto. Lontano dalle utopie di Frank Capra, Clint tende alle asperità di Aldrich, all'essenzialità di Hawks. Senza l'irrisione feroce del primo, senza la pura tensione meccanica del secondo.

Mai prima d'ora la messinscena di una competizione era stata più lirica, libera e alta nel cinema eastwoodiano. Sempre rigorosamente alle prese con quanto significa (ri)costruire il grande paese americano oggi, Eastwood, da ferreo e saggio repubblicano quale è, celebra Obama in terra straniera. È questo il suo film del New Deal. Nel Sudafrica che torna a riveder le stelle con Nelson Mandela, lasciandosi alle spalle l'infamia dell'apartheid.

A differenza di *Million Dollar Baby* dove una fanciulla accoglieva sul proprio corpo cristico i percorsi interrotti di un paese, lasciando Clint sprofondato nella notte della Storia a conversare con i fantasmi in un bar dimenticato da Dio e dagli uomini, *Invictus – L'invincibile* mette in scena i percorsi attraverso i quali un corpo (sociale, politico) diventa il corpo comune della nazione. Non c'è (più) un corpo da sacrificare. Ma un paese da guarire.

Lo spettacolo dello sport esteriorizza questo processo di guarigione. Lo scontro sul campo diventa il segno dello scontro in seno alla società. Tra gruppi separati etnicamente, tra colori e voci, tra sogni e speranze, rancori e rivalse, paure e odio.

La squadra verde-oro fatica a ingranare. È rigida, si muove legnosa e subisce. Mandela capisce che è proprio lì, in quei colori odiati, che bisogna attivare il processo di guarigione. Un processo collettivo. Si guarisce insieme o non si guarisce affatto. Una vera e propria cromoterapia agonistica. Quei colori devono diventare di tutti. Il patrimonio di un nuovo popolo. E non si tratta di resa. Si tratta dell'obiettivo più ambizioso. Del processo più difficile. E mentre il lavoro di Mandela sembra prestare il fianco alla retorica più trita, il cinema di Eastwood vola altissimo lì dove osano le aquile. Il suo film diventa invisibile. Nessun effetto di regia. Nessun virtuosismo. Clint gioca la palla a terra. E bisogna tenere gli occhi ben saldi sul pallone per capire come si muove il suo film. Il mondo non è il pallone. Guarda caso il pallone *sta per* il mondo e inevitabilmente, come dimostra il montaggio parallelo dell'ultima partita, bisogna rimetterlo insieme. Bisogna tornare a camminare nelle strade dove camminano tutti. È questa la vera "pursuit of happiness".

Invictus – L'invincibile inizia con un movimento di macchina esemplare. Un dolly vola attraverso un campo di rugby, il gioco dei bianchi, passa sopra la strada nella quale scorrono le automobili che riportano Mandela a casa, terminando in uno sterrato dove ragazzi sudafricani giocano a pallone a piedi nudi.

Un solo movimento di macchina anticipa il lavoro politico che dovrà fare Mandela per riunire le due parti di un'unica realtà. E questo movimento è quello della riconciliazione. Non conciliato per vocazione, con uno scatto commovente per quanto è lucido politicamente, Clint ha smesso di credere che solo la violenza aiuta dove regna la violenza. Non è più tempo di Spietati. Né di Callaghan. Kowalski è morto anche per noi. E come in *Gran Torino*, anche in *Invictus – L'invincibile* una macchina viene affidata a un nuovo guidatore.

Con la lucidità che è solo dei più grandi, Eastwood non solo realizza uno dei suoi migliori film di sempre – ma lo avevamo già ripetuto all'altezza di *Gran Torino* per cui si ripropone il quesito: come fa quest'uomo a firmare solo capolavori? – ma porta ancor più avanti il suo cinema. Tanto più diventa raffinato il pensiero di Clint, quanto più il suo cinema diventa audace e sperimentale. La partita finale dovrebbe essere analizzata già da domani nelle scuole di cinema di tutto il mondo. Con un cuore analogico che pompa emozione e sudore a 24 fotogrammi al secondo, Clint supera l'immensa lezione di Aldrich filmando orizzontalmente passaggi e scontri, collisioni e sangue. Lui sta in mezzo al campo, non in cabina di montaggio a inseguire lo sguardo distratto di downloader selvaggi videodipendenti. Il cinema si fa così. E il suo cinema è sempre *Invictus*.

Jean-Marie Straub è solito affermare che sbagliare inquadratura per un regista è come sbagliare politica per un... politico. Bene: Clint non sbaglia mai. Quindi, Clint non solo è un regista che ormai sfida i superlativi adoranti, ma anche il politico più saggio della sua generazione.

E nel sorriso del trionfo di Mandela si riflette non il volontarismo dell'utopia che ha sempre il respiro corto, ma la soddisfazione di un lavoro ben fatto. *A good job*.

Come se Clint Eastwood fosse riuscito a portare sul campo da gioco Franky Roosevelt e Barack Obama nel segno di John Ford.

Giona A. Nazzaro, www.temi.repubblica.it